

Carlo Galli, *Forme della critica. Saggi di filosofia politica*, “Collezione di testi e studi”, Il Mulino, Bologna 2020, 286 pp.¹

Lia Bruna²

Forme della critica raccoglie sette saggi pubblicati da Carlo Galli nel corso degli ultimi vent'anni. Ad unirli è la critica, non solo come tema ricorrente ma anche come metodo, nell'idea che serva a far «emergere il nesso non neutralizzato tra mediazione e immediatezza»³ all'origine della moderna comprensione del mondo, ossia l'opacità e l'incompiutezza del pensiero politico moderno. In particolare, quello di Galli è «realismo critico» e implica a un tempo la presa d'atto della realtà come contingenza e la possibilità di pensarne la crisi: aderisce al reale senza legittimarlo.

Se la critica è il punto estremo della filosofia, oltre il quale c'è solo la politica, le sue forme (i «modi del suo funzionamento») sono le diverse articolazioni del pensiero politico moderno, esaminate nella prima parte della raccolta: il razionalismo (Hobbes, Locke, Kant), il pensiero dialettico (Hegel, Marx) e il pensiero negativo (Nietzsche), che concepiscono la critica rispettivamente come divisione, contraddizione e sconnessione. La suggestione prosegue nel Novecento, dove la critica è decisione/irruzione (Schmitt e Benjamin), dialettica negativa (Adorno, Marcuse) e decostruzione (Foucault, Derrida, Deleuze). Fin da questa breve tassonomia, passata in rassegna nel primo saggio, è evidente l'applicazione strategica della genealogia, qui intesa come comprensione della critica non solo nel suo presupposto che esista un soggetto criticante – che ovviamente va a sua volta criticato – ma anche nel «cominciamento» come suo problema principale, ossia nella compresenza originaria di questo soggetto e della criticabilità del suo oggetto: in altre parole, la critica è sempre produzione di un «campo unitario» (mediazione) in relazione al quale operare una distinzione radicale, un giudizio (immediatezza)⁴.

In particolare, poi, genealogia è il metodo teologico-politico, discusso nel secondo saggio in quanto alternativa post-dialettica alla biopolitica: se il pensiero dialettico mostrava l'origine della politica nell'economia, ossia nell'alienazione come contraddizione interna all'ordine sociale, la biopolitica la individua nel potere (nella costruzione delle persone attraverso il governo della loro vita) e la teologia politica nella secolarizzazione, ossia nel nesso storico e originario tra religione e politica. In questo senso, la teologia politica è «critica della moderna pretesa di autogiustificazione del finito» e funziona sia come legittimazione del dominio, sia

¹ Recensione ricevuta in data 17/05/2021 e pubblicata in data 26/10/2021

² E-mail: Liabruna86@gmail.com

³ C. Galli, *Forme della critica*, op. cit., p. 7.

⁴ *Ivi*, p. 18.

come strategia per potare alla luce l'origine opaca (che è sempre difetto o eccedenza) di questo dominio⁵.

I due saggi successivi compongono la seconda parte della raccolta e sono un esempio di quell'esercizio di «esegesi strenua» che dà sostanza alla critica: critica è dunque lo studio delle fonti, nell'idea che i testi non vadano trasformati in pretesti, bensì considerati nella loro autonomia. Nel primo caso, l'esame di un dettaglio del notissimo frontespizio del *Leviatano* di Hobbes – le figure di «due piccoli medici» nella piazza davanti alla chiesa, in una vignetta della metà superiore destra – consente di ridefinire la fondazione dello Stato nel rapporto tra centro e periferia (l'operare della sovranità all'interno della città a difesa dell'estensione territoriale delle campagne) e di pensare ancora una volta l'invenzione hobbesiana della sovranità come soluzione alla malattia del corpo politico del suo tempo (la dissoluzione dell'unità politica), ma non solo in quanto dominio sui corpi – secondo le letture di Agamben e in parte di Ginzburg – ma anche e soprattutto come ridefinizione, in termini di vigilanza, della relazione tra Stato e Chiesa⁶.

Il quarto saggio mette a confronto Nietzsche e Schmitt: mostrando – con la teologia politica – che il comune nichilismo ha spiegazioni, interpretazioni e applicazioni molto distanti (per il primo è volontà di potenza, per il secondo coazione alla forma, cioè due modi radicalmente diversi di pensare il soggetto, la storia e lo spazio politico⁷), Galli dimostra la differenza tra il giurista cattolico e i pensatori della Rivoluzione conservatrice, agilmente definita come politicizzazione di Nietzsche⁸.

Nella terza parte trovano collocazione tre affreschi tematici, variazioni sul tema della critica come esame del nesso tra mediazione e immediatezza: la paura, la guerra e il Nulla. Il quinto capitolo è un'originale analisi del concetto di paura come «rivelazione del centro vuoto del Moderno»: se la polisemia del termine risale al mondo antico – punto di avvio di una rassegna che non può non includere il Medioevo cristiano e il legame con il concetto di colpa –, è pur vero che solo quella moderna è una paura «de-etnicizzata, individualizzata e secolarizzata», pronta per essere incorporata nella politica non più semplicemente in quanto uno dei suoi fattori o strumenti, ma perché interna al potere. Dopo una discussione della paura in Machiavelli e Hobbes prima⁹, in Vico, Hegel e Nietzsche poi¹⁰, con la crisi dello Stato moderno e dei suoi concetti chiave si giunge alla constatazione del riemergere della paura come colpa (e come debito), con intuizioni illuminanti a proposito della recente emergenza pandemica.

Il sesto capitolo riprende un tema caro a Galli – lo spazio politico – a partire dalla nota tesi secondo la quale la guerra è sempre interna alla politica, anche quando questa la vuole esternalizzare: dal punto di vista del metodo, «la questione della guerra è analoga alla questione teologico-politica», perché – con la domanda, da rintracciare nelle fonti antiche e moderne¹¹, sulla legittimità (sostanza) e sui limiti (forma) della guerra – costringe a far emergere il disordine all'origine di ogni

⁵ *Ivi*, p. 59.

⁶ *Ivi*, p. 116.

⁷ *Ivi*, rispettivamente alle pp. 131, 135 e 140.

⁸ *Ivi*, p. 120.

⁹ *Ivi*, pp. 155 e 158.

¹⁰ *Ivi*, pp. 166, 168 e 175.

¹¹ *Ivi*, pp. 187, 189.

ordinamento, o meglio a vedere il nesso tra la permanente possibilità dell'immediatezza e la necessità della mediazione¹². In questa edizione, il saggio è anche un'opportunità per aggiornare e approfondire le tesi dei primi anni Duemila alla luce dei più recenti lavori sulla sovranità¹³, degli eventi del 2008 (crisi economica) e del 2020 (crisi pandemica), con una lettura dello spazio globale a partire dalle contraddizioni del suo universalismo (diritti umani e neoliberalismo).

Nell'ultimo saggio, si discute il Nulla – il permanere della morte nella politica intesa come strumento per la salvaguardia della vita – a partire dalla messa in discussione della possibilità di escluderlo dagli ordinamenti: il nichilismo è la matrice tanto del tentativo di rendere produttiva la morte – di volta in volta passaggio necessario (Hegel) e destino naturale (esistenzialismo) del soggetto – quanto delle configurazioni ordinarie che perseguono il trionfo immediato della vita e della sicurezza, che sono problematiche nella misura in cui non sono adeguate al fine che si pongono. La morte, nel primo caso, è un semplice rischio: nel secondo è certezza. La rassegna degli autori, significativamente aperta a contributi della letteratura oltre che del pensiero, va da Sofocle, Tucidide e Euripide (la tragedia è il prodotto di uno squilibrio)¹⁴ a Hobbes (lo squilibrio è il punto di partenza, lo stato di natura a fondamento dello Stato come essere mortale che al tempo stesso, per mantenersi in vita, deve poter dare la morte a chi lo minaccia, se non altro in via eccezionale)¹⁵, per poi concludere su Kafka (la ricerca razionale e burocratica della sicurezza produce una «contaminazione totale» di morte e legge, che è tanto più angosciante quanto più dimostra l'assenza di un nesso tra azione e colpa, sostituito da un procedimento ingannevole e «falso», dunque inefficace)¹⁶.

Per rispondere alla domanda sulla capacità di questo scenario di dar conto della società del rischio – anche pandemico – del XXI secolo, su cui si chiude il libro, bisogna ricorrere all'indicazione metodologica delle prime pagine¹⁷, dove viene introdotto il «realismo critico» come alternativo tanto al *mainstream*, il cui limite consiste nel non riuscire a pensare le contraddizioni del reale come intreccio plurale di processi e fenomeni, quanto alla *critical theory*, che nel tentativo di aderire all'immanenza rischia di dimenticarne la profondità genealogica. Il primo manca di realismo, il secondo di critica.

Ai sette saggi di questo *concept album* sul concetto di critica, bisogna aggiungere una sorta di 'bonus track': la prefazione alla nuova edizione di *Romanticismo politico* (Il Mulino, Bologna 2021), dove Galli discute il rapporto di vicinanza e lontananza tra Schmitt e Benjamin all'insegna di una particolare definizione del soggetto moderno – specificamente quello romantico – e del suo rapporto più o meno critico con l'oggettività e con la storia.

¹² *Ivi*, p. 184.

¹³ C. Galli, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Il Mulino, Bologna 2001; Id., *Multiculturalismo. Ideologie e sfide*, Il Mulino, Bologna 2006; Id., *Sovranità*, Bologna, Il Mulino 2019.

¹⁴ C. Galli, *Forme della critica*, op. cit., p. 260.

¹⁵ *Ivi*, p. 266.

¹⁶ *Ivi*, p. 272.

¹⁷ *Ivi*, p. 51.